

L'ECCEZIONE ITALIANA LA RIPARTENZA

LAVORO, L'ECCEZIONE ITALIANA

di **Maurizio Ferrera**

Dopo aver incassato dal Parlamento il via libera a 25 miliardi di deficit aggiuntivo, il governo si appresta a varare un nuovo decreto, il cui piatto forte saranno le misure sul lavoro. Verranno infatti prorogati praticamente tutti gli ammortizzatori sociali vigenti.

L'esigenza di sostenere il reddito dei lavoratori alleviando gli oneri delle imprese è comprensibile: la recessione non è certo finita. Ma puntare tutto sui sussidi è miope. Per quanto doloroso, occorre prendere atto che la crisi provocata dalla pandemia non ci consentirà di tornare «come prima». La ripartenza sarà selettiva, non tutte le attività saranno in grado di riprendersi. La struttura produttiva italiana — come quelle degli altri Paesi — dovrà attraversare un lungo periodo di ristrutturazione. Gli ammortizzatori sociali andrebbero perciò usati per accompagnare il cambiamento, non per congelare lo status quo.

Il decreto contiene per la verità due misure di stimolo tramite sgravi contributivi. Le imprese che fanno tornare al lavoro i cassintegrati e quelle che assumono nuovo personale a tempo indeterminato godranno di una esenzione dai contributi sociali. L'efficacia di questi incentivi è tutt'altro che scontata.

Il carattere temporaneo della contribuzione potrebbe non compensare la perdita dei vantaggi della cassa. L'incertezza in merito alla disciplina dei licenziamenti rende dal canto

suo meno probabile la disponibilità delle imprese ad effettuare nuove assunzioni. Il governo ha fortunatamente rinunciato alla proroga generalizzata del blocco dei licenziamenti fino al 31 dicembre, fortemente voluta dai sindacati e da alcuni ministri. Il divieto continua ad applicarsi, tuttavia, alle imprese che utilizzano la cassa integrazione (e comunque fino alla metà di novembre al massimo). E la partita potrebbe riaprirsi in autunno, gettando ombre sull'intero sistema di regolazione del mercato del lavoro creato con il Jobs act. Teniamo presente che in Europa nessun Paese (tranne la Slovacchia, per un breve periodo) ha introdotto il divieto di licenziare.

Questa non è peraltro l'unica eccezione italiana. Ce n'è un'altra, forse più seria: l'incapacità della nostra economia di creare lavoro. L'Italia è entrata nell'emergenza Covid avendo già tassi di partecipazione lavorativa particolarmente bassi. Oltre a molti disoccupati e (negli ultimi mesi moltissimi) cassintegrati, il nostro Paese ha sempre avuto un numero molto elevato di persone inattive, seppure disponibili al lavoro: in media più di tre milioni nell'ultimo decennio. In Francia sono 750 mila, in Germania 470 mila, in tutta la Ue 8,5 milioni. Come a dire che i lavoratori potenziali (scoraggiati, costretti all'inattività per mancanza di alternative) italiani rappresentano quasi la metà del totale europeo.

Non illudiamoci che il problema si risolva da solo. La ripresa delle esportazioni e dei consumi interni potrà certo aiutare. Ma il deficit occupazionale italiano è cronico e si concentra da sempre in alcuni settori, nei quali operano evidentemente colli di bottiglia mai rimossi. Se prendiamo come punto di riferimento la Francia, tanto per dare degli ordini di grandezza, la situazione è questa: da noi mancano quasi 1,9 milioni di occupati nei servizi pubblici, nell'istruzione, nella sanità e nell'assistenza sociale (settore pubblico, ma anche privato e non profit); 250 mila occupati nei servizi finanziari e assicurativi, 250 mila nel settore dell'informazione e della co-

municazione, 225 mila nelle attività professionali, tecniche e scientifiche. Nel Paese dell'arte e della cultura, rispetto alla Francia abbiamo poi quasi 100 mila occupati in meno. Un'assurdità.

Nell'immaginario collettivo, i posti di lavoro sono principalmente associati alle assunzioni da parte dell'industria. È una percezione falsa, la manifattura italiana offre molto più lavoro di quella francese, anche agli stessi giovani. L'atrofia riguarda il terziario. Senza un'azione mirata sui colli di bottiglia che riguardano questo settore (dove, per inciso, potrebbero trovare lavoro moltissime donne) il tasso di occupazione italiano continuerà a restare il più basso d'Europa. Teniamo presente che la crescita bassa o nulla (ora negativa) su cui tanto si discute non è solo una questione di produttività, ma anche di produttori. L'Italia «spreca» intorno al 15% della popolazione adulta, lasciandola a casa senza reddito, rendendo più vulnerabili le famiglie. Non è certo ingessando tutto il mercato del lavoro dipendente tramite nuovi divieti che si risolve la situazione.

Il deficit strutturale di occupazione non è mai entrato seriamente nel dibattito pubblico e nell'agenda dei nostri governi. Finora il governo Conte non fa eccezione. Anzi, sembra orientato a confermare quella strategia che ha largamente contribuito al declino economico e sociale italiano: difendere ad oltranza il lavoro che c'è (anche quando diventa improduttivo), invece di promuovere quello che non c'è. Ma che, con incentivi mirati e nuove (meno) regole, potrebbe invece essere creato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

